

Barometro nazionale - Aggiornamento primo trimestre 2021

L'economia prova a superare la crisi

L'aggiornamento trimestrale degli indicatori in questo numero del Barometro è incompleto. La necessità di adeguare le serie storiche del mercato del lavoro incorporando alcuni nuovi criteri di classificazione introdotti dal regolamento europeo (sostanzialmente non vengono più considerati occupati i lavoratori in Cig da oltre tre mesi) comporta dei ritardi nella diffusione delle statistiche sul mercato del lavoro da parte dell'Istat. Gli indicatori del barometro nazionale sono stati quindi aggiornati utilizzando delle stime per un sottoinsieme di variabili elementari, mentre si è reso necessario posticipare l'aggiornamento del dataset degli indicatori regionali.

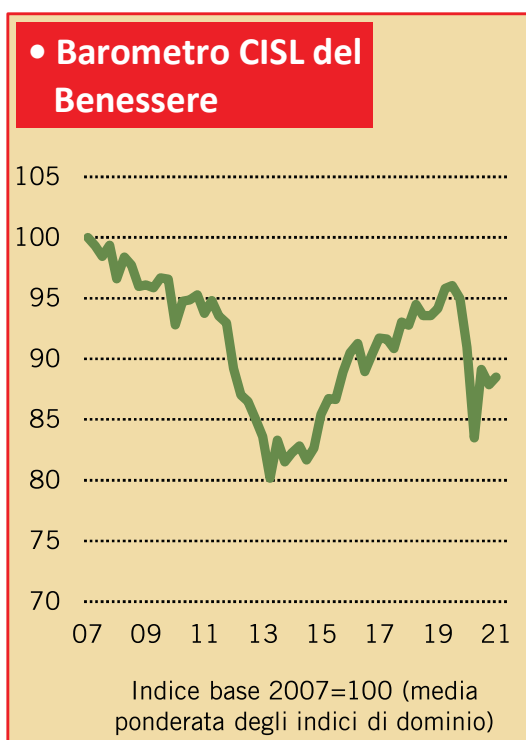
Nel complesso, comunque, l'andamento dell'indicatore di benessere Cisl mostra che la fase più acuta della crisi si sta esaurendo. I segnali di stabilizzazione emergono a cavallo fra la fine del 2020 e i primi mesi del 2021 sono coerenti con la fase di recupero che sta caratterizzando la congiuntura economica da alcuni mesi, pur in un quadro in cui l'evoluzione della pandemia resta ancora molto incerta.

Il quadro economico si conferma

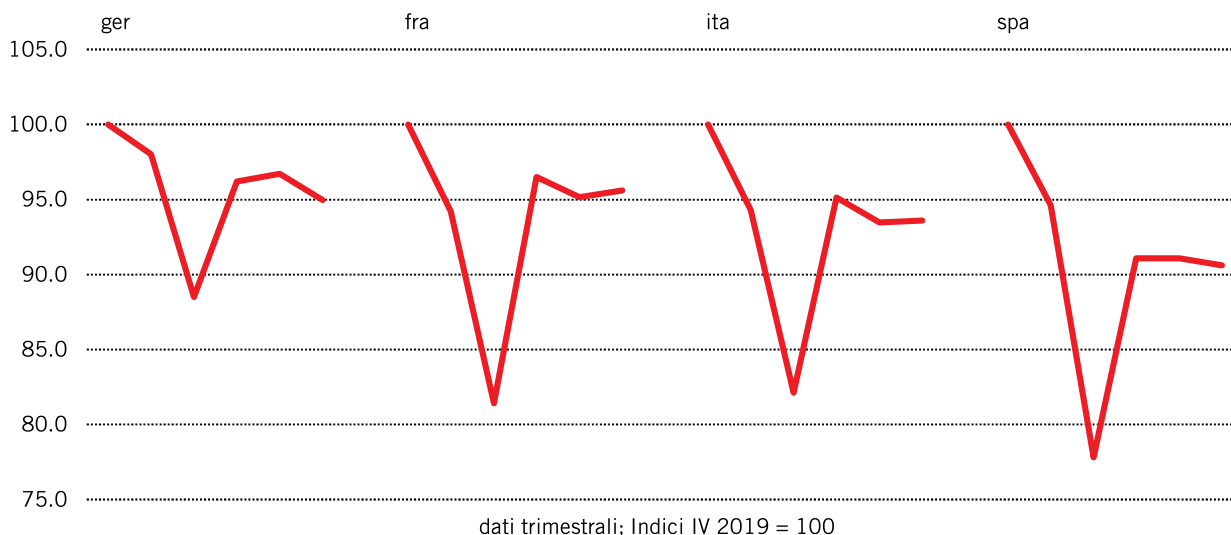
difatti in rapida evoluzione, con cambiamenti di fase che si manifestano anche a distanza di poche settimane. Questa velocità di mutamento del quadro congiunturale è dovuta al fatto che i cambiamenti sono legati alle misure di distanziamento sociale adottate dai Governi di tutti i Paesi. Questo comporta che, seguendo la logica delle chiusure/riaperture, diversi settori presentano oscillazioni dell'attività economica molto ampie anche nel giro di pochi giorni, a seconda che l'attività sia o meno soggetta a misure di restrizione. In particolare, in relazione agli andamenti del primo semestre del

2021 si possono individuare tre fasi distinte.

La prima è stata contrassegnata dalla prosecuzione dei comportamenti prevalenti nella parte finale dello scorso anno. In questa fase l'economia ha risentito degli effetti della "seconda ondata", e quindi delle misure di restrizione rese necessarie. Tuttavia, il sistema economico ha registrato un processo di apprendimento, riuscendo di fatto a "convivere" (sia pure con costi sanitari importanti) con l'epidemia. Diversi settori - la maggior parte dell'industria e le costruzioni, insieme a diverse attività dei servizi - hanno norma-



• Il Pil delle maggiori economie dell'area euro



lizzato i livelli di attività, uscendo definitivamente dalla crisi, a fronte di alcuni che sono rimasti in una condizione di recessione profonda (soprattutto la filiera del tessile-abbigliamento e del calzaturiero, quella del turismo e quella degli spettacoli e altre attività dei servizi alle imprese).

La seconda fase, che caratterizza i mesi di marzo-aprile, ha visto protrarsi questa divaricazione settoriale, accompagnandosi tuttavia a una progressiva accelerazione delle campagne vaccinali, e con effetti positivi sul clima di fiducia di imprese e famiglie. Anche i dati sulla diffusione dell'epidemia hanno registrato un miglioramento. Man mano che la disponibilità di vaccini è aumentata, anche il numero giornaliero dei vaccini somministrati è cresciuto, fornendo una copertura a una quota cre-

scente della popolazione, e contribuendo a migliorare le aspettative di famiglie e imprese.

La terza fase inizia con il mese di maggio, e mette in luce gli effetti positivi sull'economia delle graduali riaperture. Nel corso dell'estate dovremmo osservare una riattivazione proprio delle filiere del turismo e poi, nella parte finale dell'anno, una ripresa estesa anche a altri settori come gli spettacoli e le manifestazioni sportive. Questa terza fase è quindi tutt'ora in corso e dovrebbe consentire idealmente di archiviare la crisi del Covid-19.

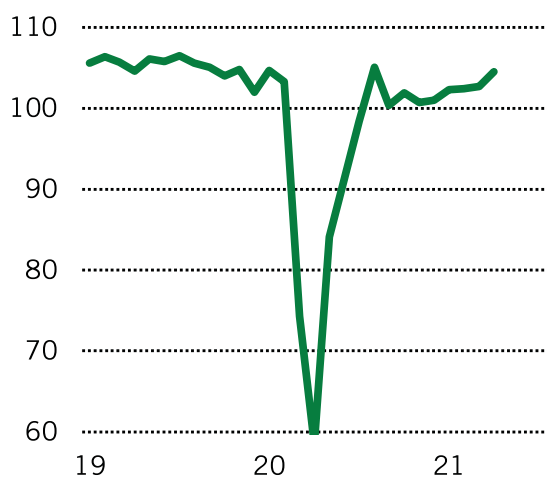
Tuttavia, non vanno trascurati gli elementi di incertezza ancora legati alla gestione dell'epidemia; il fatto che in molte economie, soprattutto Paesi emergenti, le campagne vaccinali siano appena agli

inizi, comporta anche che il virus continui a circolare, e questo rende sempre possibile che si affermino nuove varianti potenzialmente in grado di eludere la protezione offerta dai vaccini, rendendo necessario reintrodurre le misure di separazione, con nuovi effetti avversi sull'attività economica.

Le riaperture portano la ripresa su tutto il territorio nazionale

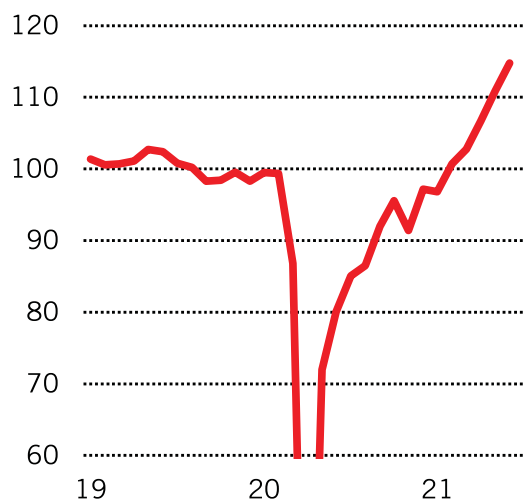
I dati sulla prima parte dell'anno, ancora condizionati dal prevalere di diverse misure di restrizione, hanno evidenziato una ripresa concentrata soprattutto nell'industria. L'attività industriale si è rafforzata da subito in molti Paesi perché le restrizioni sulle vendite dei prodotti sono state subito ridimensionate, anche grazie al boom

• Indice della produzione industriale



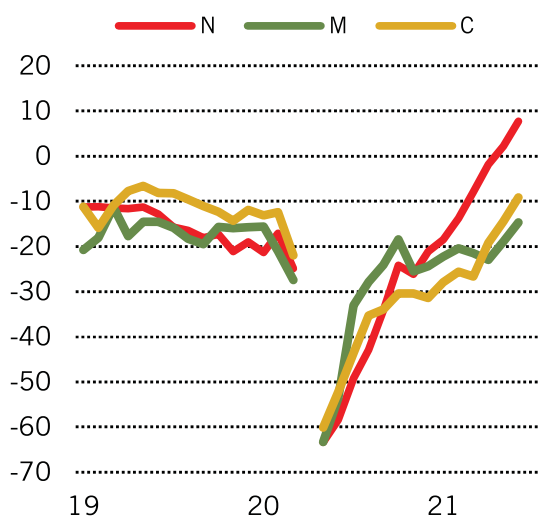
Indice 2015 = 100

• Clima di fiducia delle imprese industriali



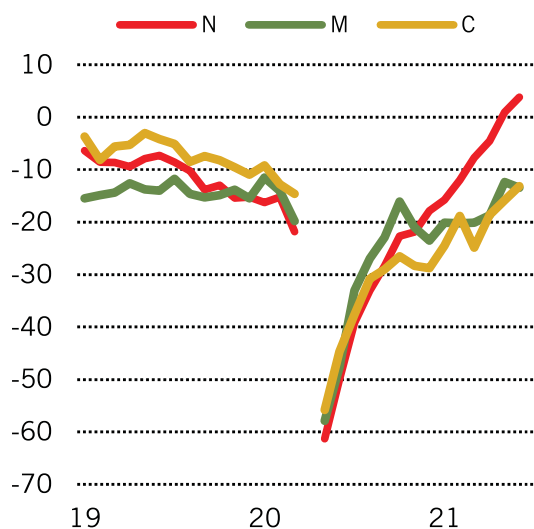
Indice 2015 = 100

• Imprese industriali, giudizi sugli ordinativi



Saldi delle risposte

• Imprese industriali, giudizi sulla produzione



Saldi delle risposte

delle vendite on-line.

Inoltre, la stessa pandemia ha fornito un impulso importante ad alcune componenti della domanda di beni. In parte questo è accaduto perché il lavoro da remoto e la didattica a distanza hanno impresso uno stimolo alle filiere dell'elettronica, soprattutto con l'aumento delle vendite di pc portatili e tablet. In secondo luogo, perché la permanenza fra le mura domestiche ha spinto molte famiglie a dirottare sugli acquisti di beni parte del potere d'acquisto non speso per i consumi di servizi oggetto di restrizioni. In alcuni casi si è trattato di un dirottamento fra consumi di sostituti (basti pensare all'aumento dei consumi alimentari a fronte della caduta dei pasti fuori casa) e in altri di un vero e proprio aumento delle esigenze di determinati prodotti (ad esempio molti prodotti e oggetti per l'abitazione proprio per effetto dell'aumento del tempo trascorso nell'abitazione). Solo l'abbigliamento fra i beni ha risentito pesantemente della crisi, a causa delle minori esigenze di rinnovo del guardaroba dato l'aumento del tempo trascorso fra le mura domestiche.

La concentrazione di domanda sui beni ha portato quindi a una ripartenza dell'industria mondiale, che in alcuni casi sta comportando delle frizioni: in un contesto di crescita rapida della domanda, l'adeguamento dell'offerta può essere più lento; diversi mercati delle materie prime sono andati quindi

in tensione, e in alcune filiere si stanno registrando aumenti dei prezzi.

In Italia la produzione industriale del mese di aprile si è riportata sui livelli pre-crisi. Inoltre, sulla base dei risultati delle inchieste sul clima di fiducia delle imprese industriali, i mesi successivi avrebbero registrato ulteriori incrementi.

Un aspetto importante è che in questa fase hanno beneficiato della ripresa globale soprattutto le imprese maggiormente integrate nelle catene globali del valore. Nel caso italiano si tratta soprattutto delle imprese delle regioni settentrionali, che con maggiore frequenza tendono a collocarsi all'interno delle supply chains internazionali, e in particolare in catene comandate da imprese dell'area tedesca. Non a caso, gli indicatori del clima di fiducia delle imprese industriali hanno registrato un miglioramento decisamente più marcato nelle regioni settentrionali, rispetto alle regioni del Centro e del Mezzogiorno.

La ripresa avviatasi nella parte finale dello scorso anno si è intensificata quindi progressivamente proprio in queste aree del Paese. D'altra parte, la crisi del 2020 era stata probabilmente più marcata nelle regioni del Nord, sia perché l'epidemia ha colpito in misura maggiore queste aree del Paese, sia perché i settori dell'industria nel periodo del lockdown hanno registrato un crollo della produzione, colpendo i territori con una

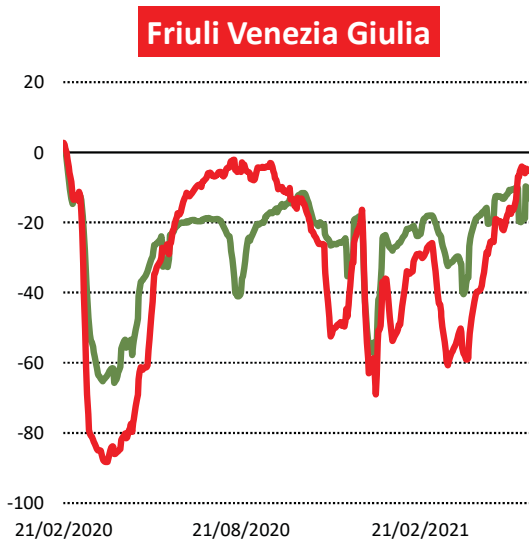
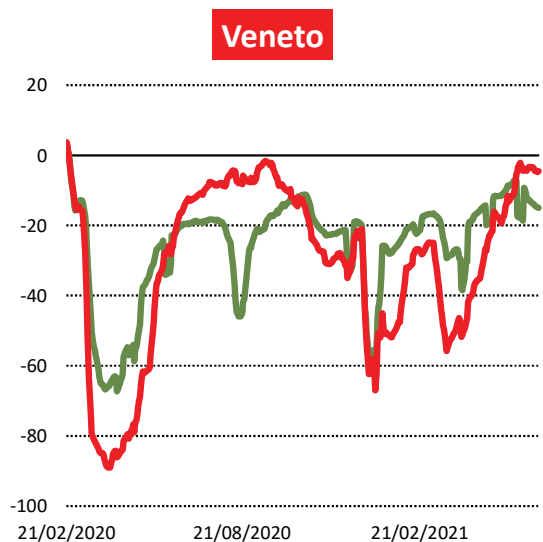
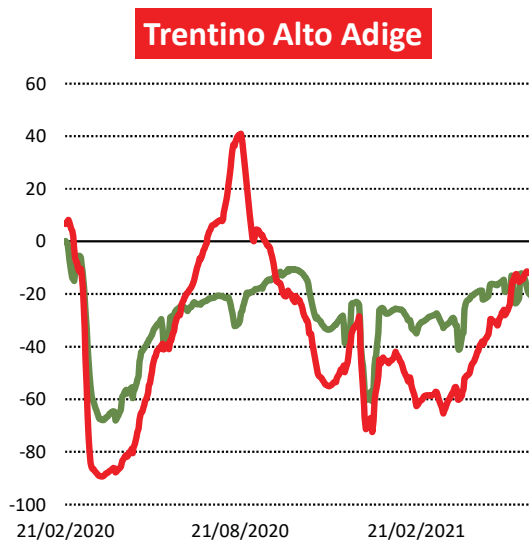
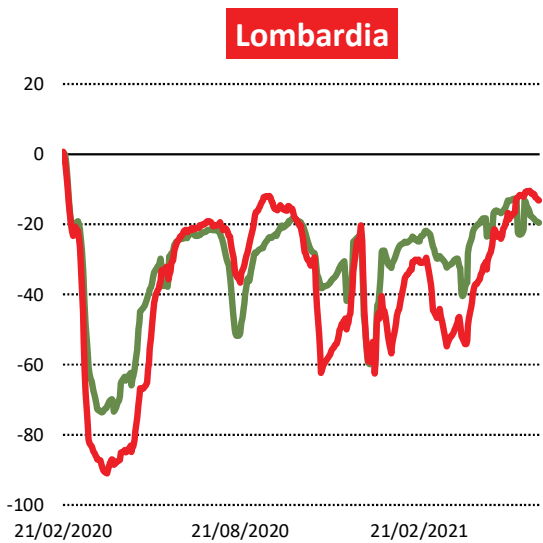
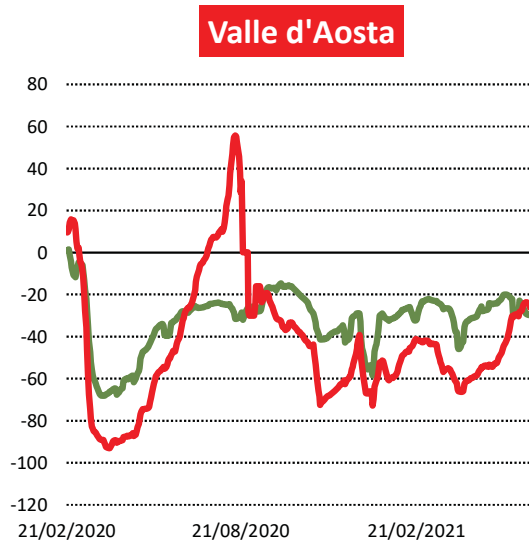
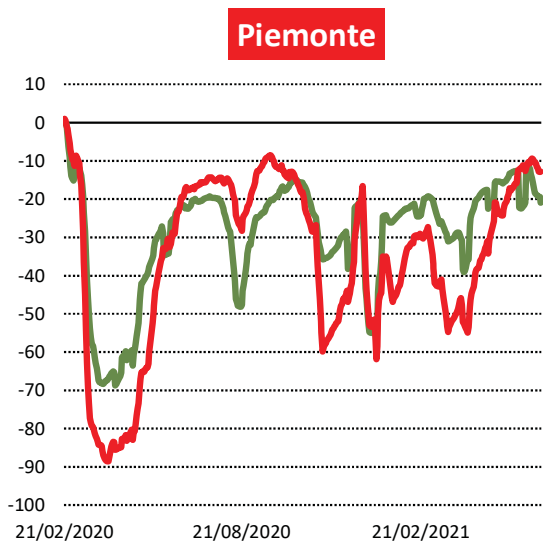
base industriale più ampia.

Nel complesso, comunque, con l'avvio delle riaperture l'economia è entrata in una nuova fase, che dovrebbe vedere miglioramenti diffusi a tutti i settori, con una ripresa maggiormente condiziona lungo il territorio nazionale.

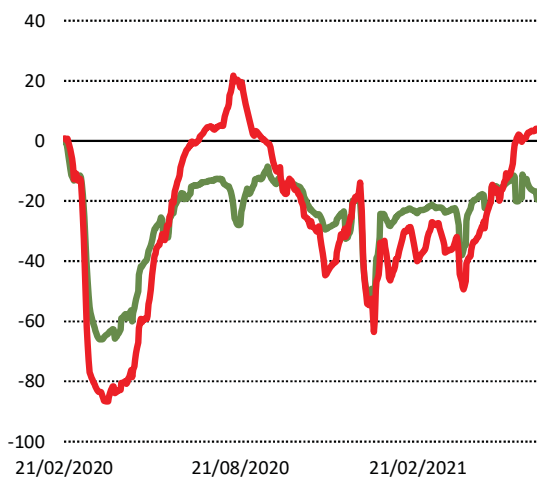
Tra le varie fonti di informazioni aggiornate in tempo pressoché reale sui cambiamenti negli stili di vita, vi sono i google mobility trend, che permettono di valutare la mobilità sulla base delle rilevazioni dei posizionamenti degli utenti di Google. I rapporti sulla mobilità mostrano il cambiamento relativo delle visite di determinati spazi, quali negozi, parchi, luoghi di lavoro, e sono resi disponibili anche con disaggregazione territoriale. I grafici relativi per le regioni italiane sono illustrati pagine seguenti.

Google mobility trend

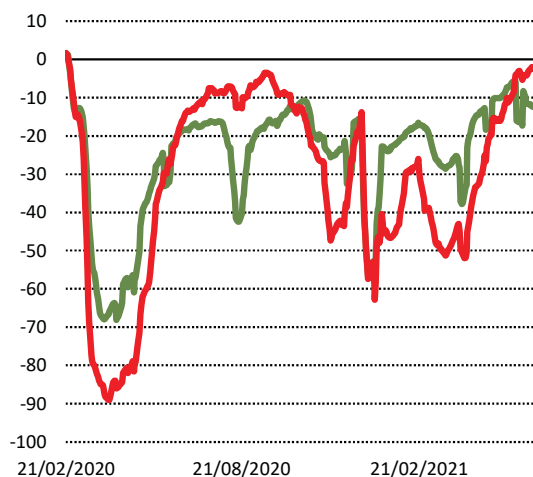
— negozi e tempo libero
— luogo di lavoro



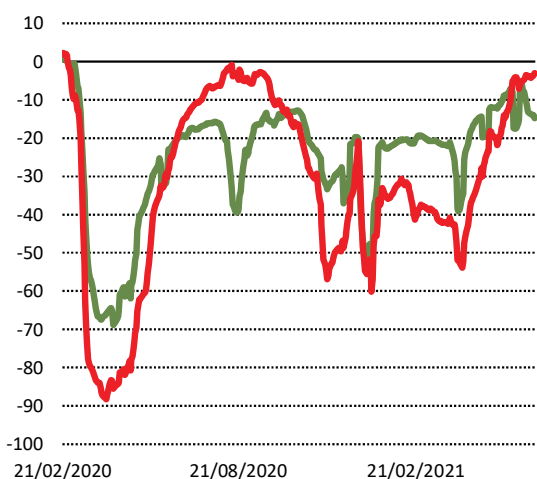
Liguria



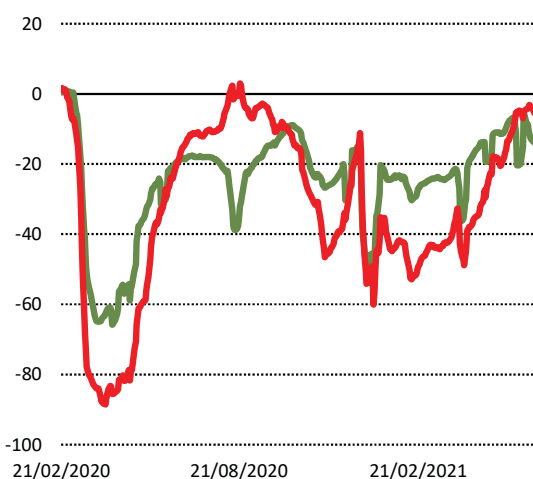
Emilia Romagna



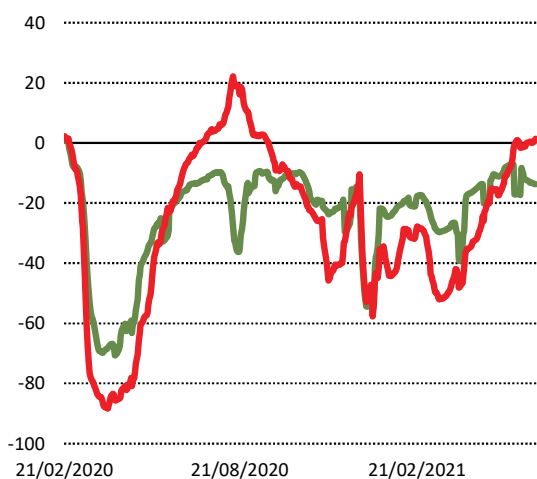
Toscana



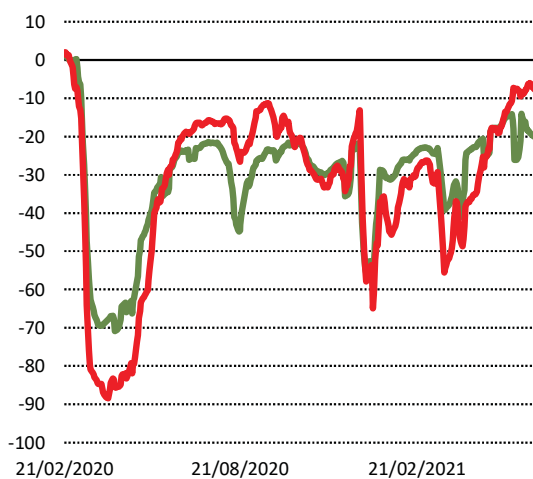
Umbria



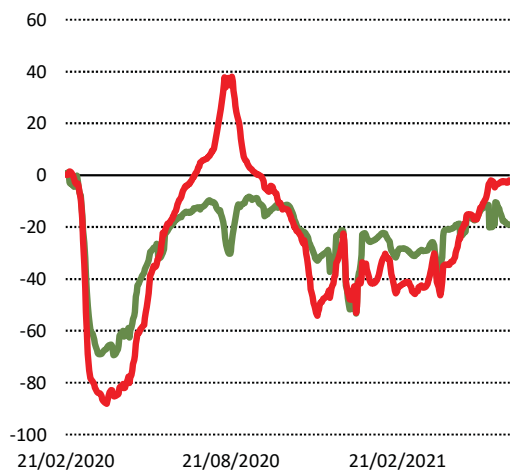
Marche



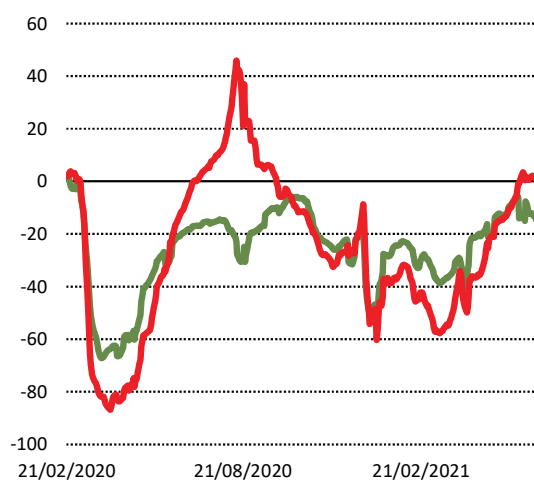
Lazio



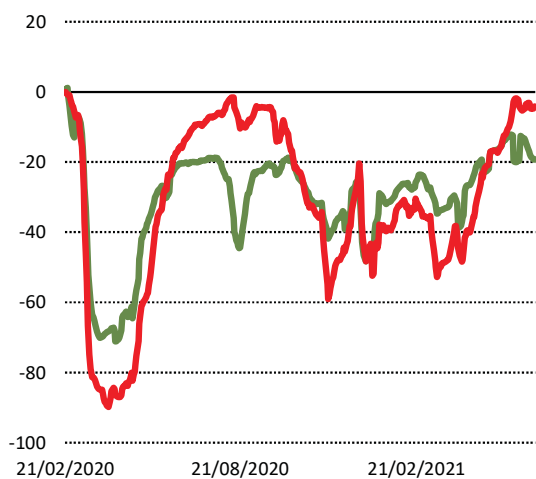
Abruzzo



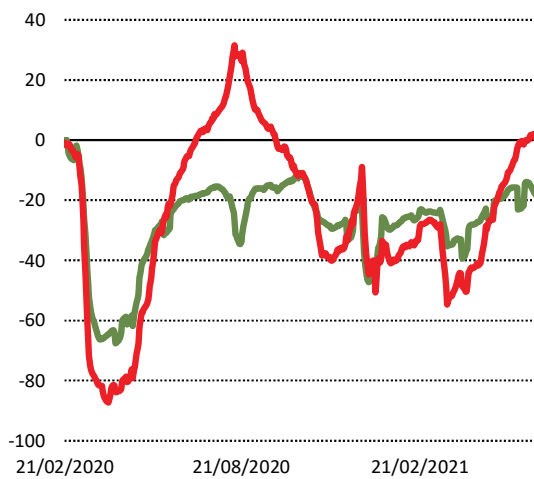
Molise



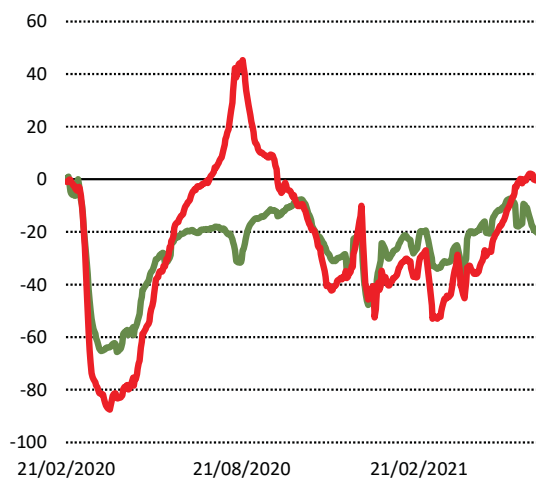
Campania



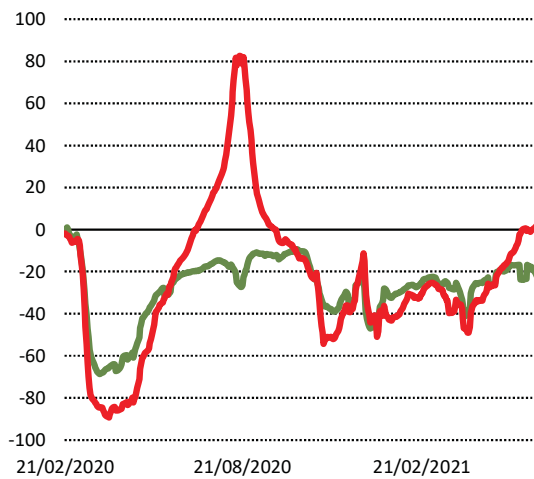
Puglia

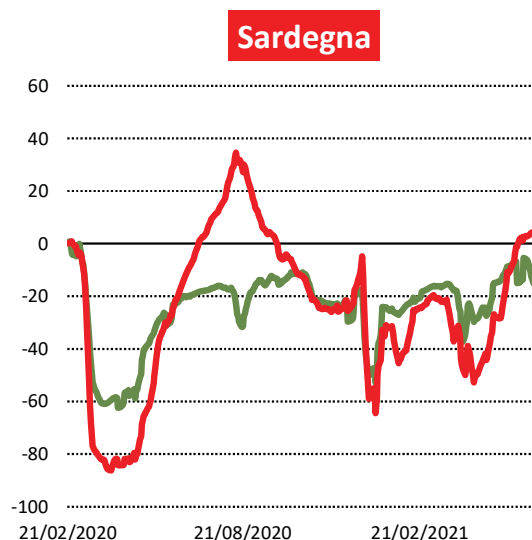
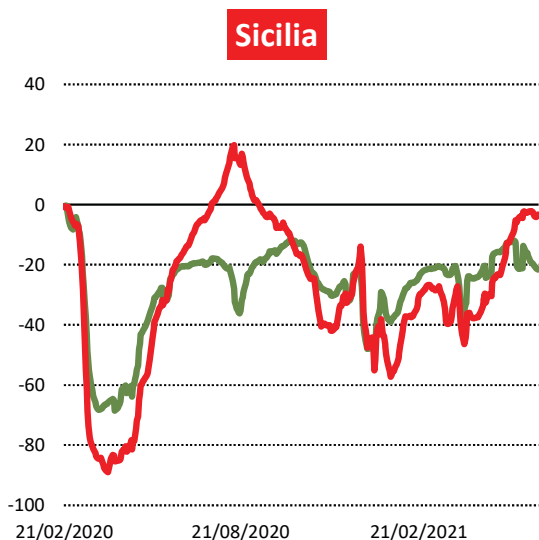


Basilicata



Calabria





Le incertezze della ripresa

Le caratteristiche di questa fase di ripresa dell'economia, la rendono decisamente diversa da tutte le precedenti fasi cicliche. Il motore della ripresa è rappresentato dalla rimozione delle misure di distanziamento, che portano quindi a registrare dei rialzi significativi nei livelli produttivi in quei comparti dove le attività erano state interrotte. La riattivazione di questi settori non è semplice, soprattutto per quelle aziende che hanno lavorato a ritmi ridotti per molti mesi; in alcuni casi la riapertura può comportare la necessità di sforzi organizzativi rilevanti. Alcuni dei settori che stanno riattivando la produzione sono ad esempio caratterizzati dall'ampia presenza di lavoro stagionale e dalla prevalenza di lavoratori con contratti a termine. E' questo ad esempio il caso di molte attività

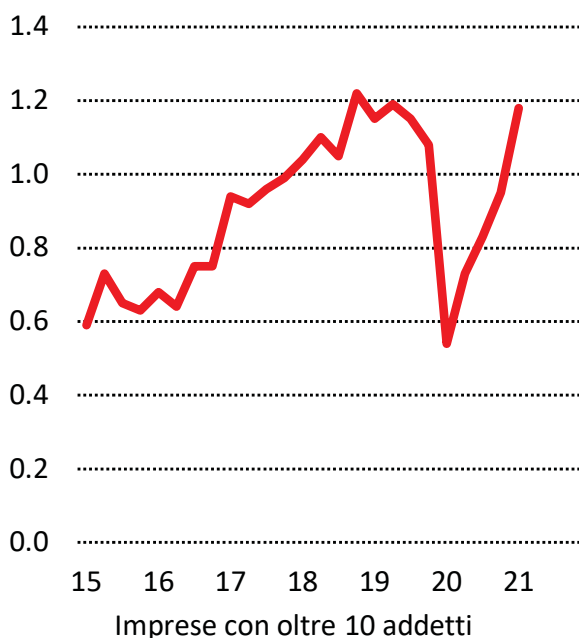
del comparto alberghiero e della ristorazione, soprattutto nelle località turistiche. Con la brusca interruzione di molti di questi rapporti di lavoro, anche il legame azienda-lavoratore si è interrotto e la ripresa regolare delle attività a distanza di molti mesi può anche confrontarsi transitoriamente con difficoltà di reperimento di alcune professionalità. Ad esempio, nel campo del turismo vi sono mansioni ricoperte da giovani immigrati che, con l'arrivo del secondo lockdown, possono avere deciso di fare ritorno nei Paesi d'origine, oppure avere cercato una diversa collocazione in altri settori (ad esempio uno sbocco significativo nei mesi scorsi è stato quello delle consegne a domicilio legato alla crescita dell'e-commerce); allo stesso modo, vi sono giovani italiani che, nell'incertezza sulle riaperture, possono avere preso impegni per la stagione estiva in

altri Paesi.

Più in generale, in corrispondenza con le riaperture si è aperta una discussione vivace sul tema della difficoltà di reperimento di manodopera lamentata dalle imprese. In realtà parlare di problemi di scarsità di mano d'opera in questa fase appare eccessivo: l'indicatore dei posti vacanti elaborato dall'Istat, che misura la percentuale di posizioni lavorative non coperte, è attualmente sugli stessi livelli riscontrati prima della crisi. Tuttavia, va anche considerato che al termine di una fase di recessione ci si dovrebbe aspettare un livello di questa variabile su livelli inferiori a quelli precedenti l'inizio della crisi. In una certa misura quindi l'andamento recente sembra coerente con il fatto che l'aggiustamento domanda-offerta di lavoro in alcuni settori non è immediato.

Un altro fattore che può incidere

• Tasso di posti vacanti



sulle caratteristiche della ripresa è rappresentato dal fatto che con la pandemia alcuni comportamenti possono essersi modificati in maniera permanente, determinando effetti nella composizione della domanda di lavoro. Ad esempio, se i lavoratori continuano ad effettuare un certo numero di giornate da remoto, anche il rientro negli uffici non è completo, e questo limita gli spazi di ripresa per i servizi di ristorazione e di trasporto dei centri urbani. Allo stesso modo, anche l'incremento delle consegne on-line che abbiamo osservato è in parte di tipo strutturale, ovvero non reversibile, e questo limiterà il recupero degli acquisti presso i canali distributivi tradizionali, con effetti negativi su alcuni segmenti del commercio, ed effetti positivi sim-

metrici nel settore delle consegne a domicilio.

Un altro elemento di incertezza riguarda infine il fatto che negli ultimi due anni sono state introdotte misure straordinarie di contrasto alla crisi e a protezione dei lavoratori. L'azione sindacale ha avuto meriti determinanti nella definizione degli Accordi e nel sollecitare i Governi a mantenere questi provvedimenti, che hanno portato all'erogazione di risorse significative a finanziamento degli ammortizzatori sociali, oltre che al blocco dei licenziamenti. Da questo punto di vista è importante che la ripresa risulti sufficientemente robusta da limitare la dimensione dell'eccesso di manodopera presente ancora nelle imprese, rendendolo gestibile attraverso l'utilizzo degli strumenti ordinari,

come la Cig.

A tal proposito, recentemente governo e sindacati hanno raggiunto un accordo sulla graduale uscita dal blocco dei licenziamenti, tale per cui si è sostanzialmente stabilita una deroga selettiva a quanto previsto dal decreto Sostegni bis che ha fissato a fine giugno la fine del blocco dei licenziamenti per il settore dell'industria e dell'edilizia. La deroga vale per il settore tessile, dell'abbigliamento e calzaturiero per i quali il blocco dei licenziamenti è stato prorogato fino alla fine di ottobre insieme alla possibilità di utilizzare la Cig emergenziale per 13 settimane aggiuntive per tutte le imprese, sia per le crisi nazionali affrontate in sede MISE, sia per le piccole e micro vertenze regionali e provinciali. Ne consegue l'obbligo di non licenziare prima di aver consumato la nuova dotazione. Si aggiunge un Avviso comune fra le Parti Sociali nel quale le imprese si impegnano ad utilizzare tutti gli strumenti di legge e di contratto prima di avviare interventi di risoluzione dei rapporti di lavoro. Un tavolo di monitoraggio fra Governo e Cgil, Cisl, Uil seguirà l'applicazione dell'Accordo.

La fase in corso rappresenta quindi un passaggio delicato, che vede la sovrapposizione di cambiamenti di tipo congiunturale con mutamenti nelle caratteristiche della struttura produttiva. Individuare i tratti del cambiamento strutturale in corso è importante, anche per cogliere le caratteristiche del-

la trasformazione nelle professionalità richieste nel mercato del lavoro.

I dati recenti sul mercato del lavoro

Sul versante dell'occupazione, i dati Istat relativi al primo trimestre indicano che il numero di occupati si è ridotto di 243 mila unità (-1.1 per cento) rispetto al trimestre precedente, e di 889 mila unità (-3.9 per cento) rispetto allo stesso periodo del 2020; il tasso di occupazione è sceso al 56 per cento (-2.2 punti percentuali su base annua). Tale dinamica è ancora influenzata dall'impatto dell'emergenza sanitaria sul sistema economico, soprattutto nel mese di gennaio, e risente in parte anche della nuova metodologia che considera non occupate le persone in cassa integrazione da almeno tre mesi.

Utilizzando l'intero set degli indicatori inclusi nell'indice di benessere Cisl si osserva come l'indicatore sintetico del dominio lavoro nel primo trimestre dell'anno abbia raggiunto un valore pari a 73.7, registrando significative riduzioni sia a livello congiunturale sia su base annua (-1.8 e -12.4 punti percentuali rispettivamente). Il trend decrescente accomuna sia l'indicatore che sintetizza le variabili di carattere più quantitativo, sia quello relativo alla qualità del lavoro. I dati indicano che finora a pagare la crisi innestata dalla pandemia sono stati soprattutto i giovani, le donne e le forme di

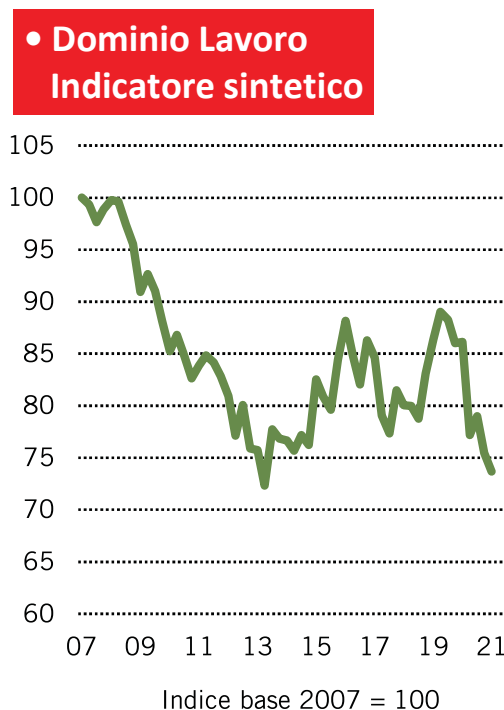
lavoro meno tutelate dalle politiche messe in campo negli ultimi dodici mesi: il lavoro autonomo e, soprattutto, i dipendenti a termine sono quelli che hanno subito la maggiore contrazione dell'occupazione.

Tuttavia, i più recenti dati mensili che estendono le informazioni coprendo anche i mesi di aprile e maggio, dell'anno evidenziano alcune schiarite. A maggio è proseguita la crescita dell'occupazione iniziata a febbraio 2021: nel corso di questi primi mesi dell'anno il numero di occupati è aumentato di 180mila unità, coinvolgendo entrambe le componenti di genere, tutte le classi di età (ad eccezione di quella tra i 35 ei 49 anni), ma solo i dipendenti a termine. Questi ultimi - che sono tornati vicini alla soglia dei 3 milioni - sono aumentati di 296 mila unità

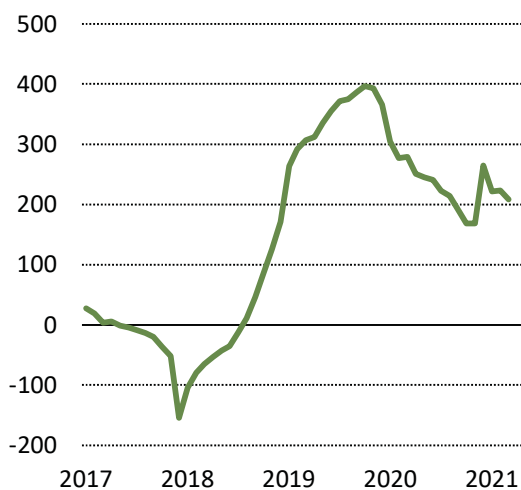
rispetto a gennaio (+11 per cento) e di 418 mila rispetto a maggio del 2020 (+16.4 per cento) contro un calo, su base annua, di 225 mila dipendenti permanenti e di 250 mila autonomi.

A differenza di quanto osservato nel 2020 quindi, in questi mesi, con i primi segnali di ripresa, le imprese stanno recuperando i livelli degli occupati con contratti a termine, come già era successo con la precedente crisi del 2008.

Queste tendenze sono confermate anche dai dati Inps dell'Osservatorio sul precariato, dai quali emerge che il saldo tra assunzioni e cessazioni rilevato nel primo trimestre del 2021 risulta positivo e pari +270 mila posizioni di lavoro dipendenti, decisamente più favorevole rispetto alle +54.5 mila dell'analogo periodo del 2020, ma

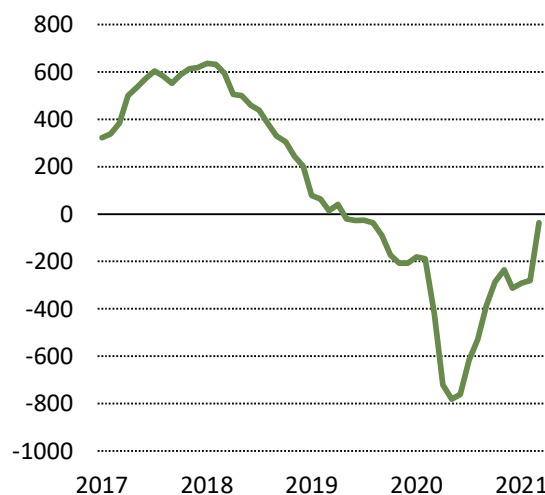


• Contratti permanenti, Saldo



Dati Inps, Anno mobile, migliaia

• Contratti a termine, Saldo



Dati Inps, Anno mobile, migliaia

ancora distante dalle +345 mila del 2019. Questo risultato è principalmente da attribuire all'ancora rilevante "congelamento" del mercato del lavoro documentato dai ridotti flussi di entrata e di uscita dall'occupazione, anche come conseguenza degli effetti degli strumenti di conservazione dei posti di lavoro (cassa integrazione e blocco dei licenziamenti) e dell'elevata incertezza che caratterizza non pochi settori produttivi. Per quanto riguarda le diverse tipologie contrattuali, i dati indicano che nel corso del primo trimestre 2021 il tempo indeterminato ha continuato a registrare un saldo positivo, seppure con un evidente rallentamento della fase espansiva delle posizioni lavorative occupate con questa tipologia contrattuale: le +100 mila nuove

posizioni lavorative sono l'esito di una flessione tanto dei flussi di ingresso (le assunzioni segnano un -35 per cento e le trasformazioni -41 per cento rispetto all'analogo periodo pre-crisi del 2019) che delle cessazioni (-25 per cento). Il bilancio del contratto a tempo determinato è tornato ad essere positivo, registrando una variazione netta pari a +170 mila unità, e risultando quindi in controtendenza rispetto al saldo negativo che si era registrato nel corso del 2020. Questa tendenza è comune sia ai contratti stagionali che a quelli in somministrazione.

Sul fronte della disoccupazione, nei primi cinque mesi dell'anno le persone in cerca di occupazione sono risultate in media circa 2.6 milioni (in crescita del 21.4 per cento sullo stesso periodo del

2020) e il tasso di disoccupazione si aggira intorno al 10.5 per cento. Nei mesi precedenti, il basso aumento dei disoccupati a fronte del forte calo di occupazione era legato in buona parte alle restrizioni e all'obiettivo difficoltà nella ricerca di lavoro durante la fase più acuta del periodo pandemico. Con il parziale superamento di questi problemi una parte della quota che era defluita nell'inattività sta tornando a incrementare il bacino della disoccupazione. Tuttavia, il tasso di inattività continua ad essere molto alto. Fra i motivi di questa inattività vi è lo scoraggiamento e l'attesa dell'esito di precedenti ricerche di lavoro che aggregano oltre 2 milioni di persone, secondo quanto indicato dall'Istat. Si tratta di segmenti molto prossimi al lavoro, con con-

dizioni simili ai disoccupati, ed è all'interno di questa quota che si trova una parte di disoccupazione non formale ma sostanziale da aggiungere a quella ufficiale, che nel nostro Paese è già più elevata della media europea.

Per quanto riguarda il dominio della coesione sociale, gli effetti della crisi sanitaria risultano per ora ancora attenuati dalle misure messe in campo dal Governo a sostegno dei cittadini e dei lavoratori. Tuttavia, è probabile che il trend di questo indicatore possa subire un peggioramento con il passare dei mesi, soprattutto se la lenta ripresa occupazionale continuerà ad essere segnata dalla precarietà, involontarietà delle prestazioni di lavoro a tempo parziale e dal disagio salariale.

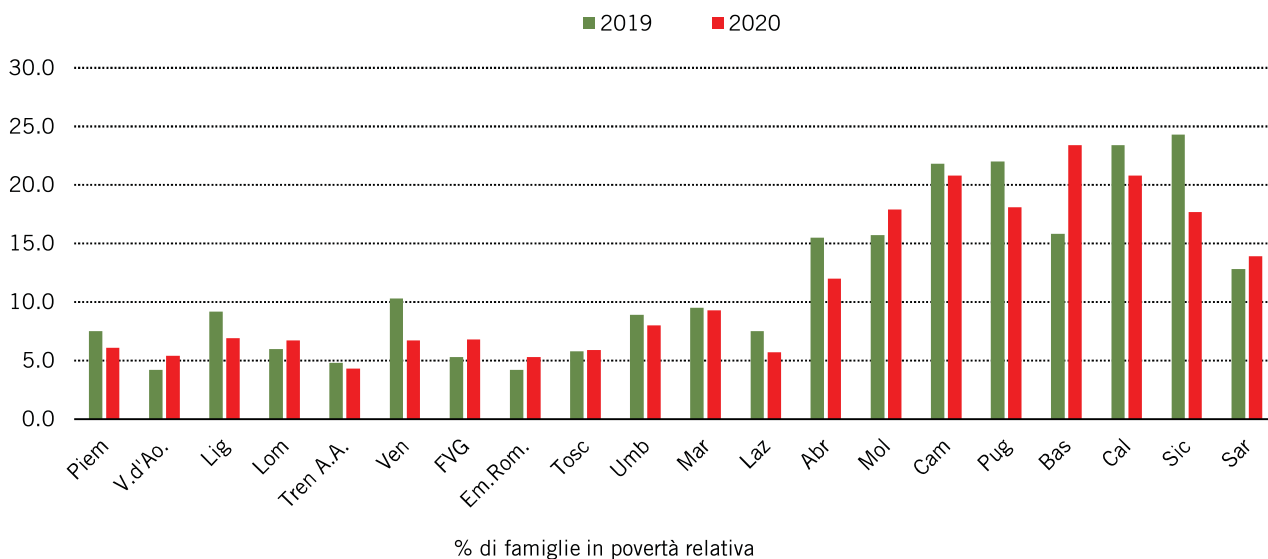
Tra l'altro, le stime definitive dell'Istat sugli indicatori di pover-

tà indicano che nel 2020 la pandemia ha avuto un evidente effetto sulle condizioni economiche delle famiglie. La condizione di povertà assoluta ha riguardato oltre 5.6 milioni di individui, vale a dire il 9.4 per cento delle persone residenti in Italia, mentre nell'anno precedente la quota era pari al 7.7 per cento. L'incidenza degli individui in povertà assoluta si conferma più alta nel Mezzogiorno, ma il peggioramento più marcato si è registrato nel Nord dove la quota è salita di due punti percentuali e mezzo, dal 6.8 al 9.4 per cento (nel Centro è passata dal 5.6 al 6.7 per cento, mentre nel Mezzogiorno dal 10.1 all'11.1 per cento). Sono così oltre 2.5 milioni i poveri assoluti residenti nelle regioni del Nord (45.6 per cento del totale) contro 2.2 milioni nel Mezzogiorno (40.3 per cento del totale). Il peggioramento del Nord può essere spie-

gato anche dal fatto che la povertà assoluta è aumentata soprattutto tra le persone che avevano un'occupazione, sia dipendente sia indipendente, mentre ha coinvolto meno le famiglie dove la persona di riferimento è pensionata.

Per quanto riguarda invece la povertà relativa, i dati indicano che le famiglie sotto la soglia sono poco più di 2.6 milioni (pari al 10.1 per cento, mentre nel 2019 erano l'11.4 per cento), per un totale di circa 8 milioni di individui (dal 14.7 al 13.5 tra il 2019 e il 2020). La variazione dell'incidenza della povertà relativa risulta quindi di segno opposto rispetto alla povertà assoluta. Questo accade perché le diverse linee di povertà (assoluta e relativa) e i relativi indicatori vengono calcolati in maniera diversa e mostrano, dunque, il fenomeno secondo prospettive differenti.

• Incidenza di povertà relativa familiare



SPESA MEDIA MENSILE DELLE FAMIGLIE PER REGIONE			
	2019	2020	Var %
Piemonte	2583	2260	-12.5
Valle d'Aosta	2806	2528	-9.9
Liguria	2500	2324	-7.0
Lombardia	2965	2674	-9.8
Trentino A.A.	2992	2742	-8.4
Veneto	2681	2387	-11.0
Friuli V.G.	2611	2418	-7.4
Emilia Rom.	2907	2649	-8.9
Toscana	2922	2483	-15.0
Umbria	2447	2250	-8.0
Marche	2403	2198	-8.5
Lazio	2780	2642	-4.9
Abruzzo	2193	2083	-5.0
Molise	2171	1883	-13.3
Campania	2114	1959	-7.4
Puglia	1996	1798	-9.9
Basilicata	2003	1736	-13.3
Calabria	1999	1854	-7.3
Sicilia	2018	1947	-3.5
Sardegna	2216	1956	-11.8
Italia	2560	2328	-9.0

Dati Istat, Euro correnti

La povertà assoluta si verifica quando una famiglia o un individuo non sono in grado di acquistare un insieme di beni e servizi considerato indispensabile per condurre una vita dignitosa. Tale misura quindi si calcola in relazione a un valore monetario che cambia a seconda della tipologia familiare (una famiglia di anziani non ha le stesse necessità di una famiglia con bambini), della ripartizione geografica in cui si vive (il livello dei prezzi non è identico in tutto in Paese) e della dimensione del comune di residenza (vivere al centro di un'area metropolitana

è molto diverso dal vivere in un piccolo comune). La condizione di povertà relativa, invece, dipende dal livello generale dei consumi. Le famiglie relativamente povere sono quelle che si trovano in una condizione di svantaggio rispetto alle altre: una famiglia di due persone si colloca sotto la soglia di povertà quando spende per i propri consumi una cifra uguale o inferiore alla spesa media pro-capite; il valore di questa soglia viene poi ricalcolato con metodi statistici a seconda della numerosità dei componenti della famiglia, così da poter confrontare famiglie

diverse. Quindi ogni anno la soglia di povertà relativa varia a causa della variazione della spesa per consumi delle famiglie. In effetti, più che di povertà vera e propria, in tal caso si potrebbe parlare di disuguaglianza, perché si è “poveri” in relazione alla condizione (media) degli altri.

Il calo generalizzato della povertà relativa osservato nel 2020 non significa che siano migliorate le condizioni di vita generali, ma che, a fronte di una riduzione dei consumi per le famiglie che spendevano di più, si è ridotto lo svantaggio o la distanza con le famiglie che spendono di meno. Queste ultime, dato che hanno consumi già molto ridotti e tali da risultare difficilmente comprimibili, hanno registrato nell'ultimo anno una diminuzione contenuta delle loro spese. Ciò significa che, nel 2020, con l'abbassamento della linea di povertà relativa, alcune delle famiglie che nel 2019 si trovavano in povertà si sono ritrovate ad uscire da questa condizione, sebbene la loro situazione non sia sostanzialmente cambiata.

Il miglioramento della povertà relativa si è osservato soprattutto nel Mezzogiorno, mentre nelle altre ripartizioni l'indicatore è rimasto sostanzialmente invariato. Su scala regionale, Basilicata, Campania e Calabria sono le regioni che registrano valori più elevati dell'incidenza, mentre il Trentino Alto Adige, l'Emilia Romagna e la Valle d'Aosta presentano i valori più bassi, e non significativamente diversi dallo scorso anno.